

9. Vilfredo Pareto e la scienza delle finanze

di Domenico da Empoli

Malgrado Vilfredo Pareto abbia svolto la sua attività scientifica proprio nel periodo di massimo fiorire, in Italia, degli studi di scienza delle finanze (che, come è noto, ebbero inizio poco più di cento anni fa, con le opere di Maffeo Pantaleoni, di Antonio De Viti de Marco e di Ugo Mazzola), non si può dire che egli abbia dimostrato molta considerazione per questa disciplina, che egli anzi non perdeva occasione per criticare.

La ragione di quest'atteggiamento di Pareto risale soprattutto alla sua visione pessimistica circa l'esercizio del potere pubblico in campo economico e, quindi, nei riguardi della politica fiscale svolta dai governi per conto di quella «entità metafisica» (come egli la definiva) denominata Stato.

La scienza delle finanze, secondo Pareto, adempiva essenzialmente alla funzione di dare una giustificazione razionale ad interventi pubblici, sia a livello di politica del prelievo che della spesa, che avevano obiettivi del tutto diversi dal benessere della collettività.

Osservava, per esempio, Pareto: «Se si guarda solo ai fatti, si vede tosto che i governi procurano di ricavare dai loro contribuenti tutto ciò che possono, né mai sono trattenuti dal non avere bisogni da soddisfare: unica remora è la resistenza dei contribuenti. La scienza pratica delle finanze di un ministro non sta dunque punto nel ricercare dimostrazioni teoriche di teoremi e conseguenze di principii, bensì essa sta tutta nel trovare modo di vincere tale resistenza» [Pareto 1916, vol. II, n. 2273].

La spesa pubblica, a suo avviso, «figura solo in parte le spese della nazione, poiché vi è da tenere conto delle protezioni economiche e politiche, degli sperperi che seguono per le leggi dette «sociali», ed infine per ogni altro provvedimento che reca seco spese e sperperi, anche se non figurano nel bilancio dello Stato». D'altra parte, i «pubblici bisogni» sono frutto di una estensione «pseudo-scientifica» all'attività pubblica di concetti tratti dalla teoria economica.

Ecco, per esempio, in quale modo Pareto vede il fenomeno finanziario: «Si suppone che tali [pubblici] «bisogni» sono soddisfatti dallo «Stato»; poscia, colle considerazioni dell'utilità marginale, si traggono le norme di un certo equilibrio tra questi «bisogni» ed i «sacrifici» per soddisfarli. Si hanno così teorie che possono confarsi in certi casi

colla logica formale, ma che si allontanano dalla realtà tanto da non avere con essa talvolta nulla di comune» [*ibidem*, n. 2271].

È sufficiente qualche frase, come quelle qui citate, per indicare, senza possibilità di fraintendimenti, il punto di vista dal quale partiva Pareto nel criticare la scienza delle finanze, che gli appariva essenzialmente come un insieme di teorie e dati che avevano soprattutto lo scopo di nascondere, in tutto o in parte, la realtà.

Malgrado questo suo atteggiamento, Pareto ha dato importanti contributi alla scienza delle finanze, messi in evidenza da Mauro Fasiani in uno scritto [Fasiani 1949, 263-307] che, anche se in parte risente dei quarant'anni trascorsi, è ancor oggi di grande interesse, dato che costituisce tuttora, a mia conoscenza, l'unico studio che esamini in modo organico l'argomento.

L'opera di Pareto nel campo della scienza delle finanze (o, comunque, rilevante per gli ulteriori progressi di questa disciplina) è stata distinta da Fasiani in tre categorie:

a) contributi su argomenti che erano già oggetto di studio da parte dei cultori di scienza della finanze, o che lo sarebbero diventati successivamente, come la teoria della distribuzione dei redditi, l'imposizione progressiva e il debito pubblico;

b) contributi alla metodologia delle scienze sociali in generale, e quindi anche applicabili alla scienza delle finanze, di cui Pareto ha messo in evidenza il carattere positivo, sostenendo la necessità del ricorso al metodo logico-sperimentale;

c) contributi che Fasiani definisce «frammenti» di una teoria generale della finanza pubblica, tra cui la sua critica al concetto di «bisogni pubblici», la sua definizione di massimo di utilità *per* una collettività e *di* una collettività, e il suo concetto dei contenuti dell'attività finanziaria, critico verso quello che Fasiani denomina «estremo ottimismo delle teorie della fine dell'800» [*ibidem*, 301].

Credo che in questa sede non sia possibile andare oltre questo brevissimo cenno a tali contributi, che ho voluto citare perché mi è sembrato che la loro menzione possa integrare il quadro degli studi paretiani cui si è fatto riferimento nell'ambito della presente sessione di lavori. Dato il carattere «non programmato» di questo mio intervento, non mi soffermo su di essi, cosa che richiederebbe un'intera relazione.

Vorrei, tuttavia, sottolineare che a mio avviso una rilettura del pensiero di Pareto nei riguardi dell'intervento pubblico in campo economico, anche alla luce del dibattito sul «fallimento del mercato» e di quello sul «fallimento dello Stato», farebbe probabilmente rilevare che, per quanto riguarda il secondo, il contributo paretiano è molto attuale, ed anzi meriterebbe un particolare approfondimento, anche dal punto di vista dell'economia delle scelte pubbliche, che come è

noto estendono agli individui che operano in campo pubblico (politici, burocratici, elettori) l'ipotesi di «homo oeconomicus», esattamente come fa Pareto, che sotto questo profilo è certamente un anticipatore di questa moderna corrente di pensiero.

Non mi sembra, invece, che Pareto abbia colto la problematica del «fallimento del mercato», che la teoria dei «beni pubblici» che costituisce la base della teoria finanziaria pubblica, aveva chiaramente impostato.

Anche se la critica di Pareto al termine «pubblici bisogni» ha il merito di individuare un'ambiguità nel modo in cui la tematica è stata presentata, non appare giustificabile il suo rifiuto di una teoria che correttamente delineava le condizioni di equilibrio del sistema in presenza di beni pubblici, affiancandosi, così, alla teoria della domanda e dell'offerta dei «beni privati».

Sotto questo profilo mi sembra di poter dire che le critiche di Pareto alla scienza delle finanze «buttano il bambino con l'acqua sporca», perché non sembrano distinguere il problema teorico dell'equilibrio economico in un sistema con beni pubblici (la cui soluzione costituisce, a mio avviso, l'essenza del contributo di Antonio De Viti de Marco e di Ugo Mazzola), dal problema dell'applicazione concreta, attraverso il sistema decisionale pubblico.

È in quest'ultimo settore, come già accennato, che Pareto ha dato fondamentali contributi che ancora, a mio avviso, dovrebbero essere valorizzati adeguatamente.

Non sono, invece, d'accordo con la definizione di «bene pubblico» puramente nominalistica suggerita da Pareto, come «bene che viene fornito dallo Stato», perché a me pare che l'aver individuato le caratteristiche peculiari del bene pubblico, da parte degli studiosi di scienza delle finanze, sia stato un progresso che, in un campo di studio così arduo, non può essere respinto. Per lo stesso motivo non posso accogliere l'opinione del Fasiani che sintetizza, condividendola, la tesi di Pareto, affermando che con lo studio della scienza delle finanze quale «scienza logico-sperimentale», «si tratta non già di stabilire a priori quali servizi per loro natura sono «pubblici», onde trarne insegnamenti circa i limiti dell'attività statale; ma si tratta di vedere quali uniformità si manifestino nella scelta dei servizi che vengono dichiarati pubblici nelle varie tipiche condizioni della società» [*ibidem*, 297].

A mio avviso, non vi è incompatibilità tra l'individuazione della «natura» dei beni forniti dallo Stato e la ricerca delle uniformità nella scelta dei servizi pubblici, la quale anzi, a mio parere, non potrebbe che avvantaggiarsi dell'ulteriore informazione costituita dalla conoscenza della natura dei beni forniti dallo Stato. Per esempio, nella ricerca delle «uniformità» può essere interessante rilevare qualche per-

centuale di spesa pubblica, negli Stati industrialmente avanzati, sia destinata a beni «pubblici», nel senso che a questo termine ha dato la scienza delle finanze ("beni pubblici puri").

Riferimenti bibliografici

Fasiani, M. (1949), *Contributi di Pareto alla scienza delle finanze*, in *Vilfredo Pareto: l'economista e il sociologo*, a cura dell'Università Bocconi, Milano, Malfasi.

Pareto, V. (1916), *Trattato di sociologia generale*, Firenze, Barbera.